

Ho compiuto recentemente (estate 1954) un giro di inchiesta etnografica e di registrazione etnofonica in varie località del Molise (1), con lo scopo generale di arricchire il materiale documentario che confluirà nel secondo volume dei *Canti popolari del Molise* (2) e con il proposito particolare di indagare -nella misura consentita dalla limitatezza del tempo e dei mezzi, e dalla esiguità delle sopravvivenze del costume- una particolare forma di celebrazione dell'inizio del maggio, diffusa nel Molise ma piuttosto eccezionale in area italiana, che consiste nel giro cerimoniale di auguri e di questua compiuto da un corteccio di cantori e suonatori che accompagna un uomo rivestito da un mascheramento di rami e di erbe disposti generalmente in forma di cono e dai caratteri più o meno spiccatamente antropomorfi.

Su questo punto particolare della mia inchiesta intendo qui brevemente riferire, nella speranza che esso possa presentare un qualche interesse anche per i lettori di *Slovenski Etnograf*: infatti il costume in parola - che oggi è vivo in una sola località molisana - era praticato sino a non molti anni fa nei tre paesi slavo-molisani di Acquaviva Collecroce, San Felice del Molise (già San Felice Slavo) e Montemitro (3).

A questi ultimi dunque, per evidenti ragioni di opportunità e di spazio, circoscriverò la mia relazione, contenendola inoltre entro i limiti della semplice esposizione del materiale documentario raccolto, e solo qua e là accennando, come a probabili prospettive di sviluppo, a considerazioni più generali di carattere comparativo o storico.

\*

L'esistenza nel Molise della particolare simbolizzazione più sopra rapidamente descritta -che è nota agli studiosi con i nomi di *Verde Giorgio*, *fenillu*, ecc. e che nel corso di questo lavoro indico spesso con il termine di "pagliara"(4) -non era del tutto ignorata: ne avevano infatti fornito notizia per i tre paesi slavo-molisani vari osservatori italiani e stranieri, e ne avevano parlato per Riccia e Lucito, due paesi molisani non slavi, uno storico locale ed un musicologo (5). Ma localizzando sulla carta geografica queste scarse testimonianze (ed anche aggiungendovi l'attestazione della recente esistenza del costume in Fossalto che risultava dai ricordi personali di Eugenio Cirese), non poteva non colpire il fatto che notevoli spazi intermedi separassero le località in cui il costume appariva documentato. Di qui la prima idea di eseguire accertamenti più precisi sia attraverso indagini bibliografiche sia con ricerche *in loco*.

Il lavoro sin qui svolto, anche se non consente ancora una definitiva precisazione dell'area di diffusione del costume, ha tuttavia permesso di ampliare notevolmente le nostre conoscenze in proposito. Sulla base dei documenti che ho raccolto si può oggi affermare che il costume di celebrare l'inizio del maggio con il giro cerimoniale di augurio e di questua dell'uomo rivestito di fronde e di erbe è

ancora vivo in una località (Fossalto), ed è esistito sino a tempi più o meno recenti oltre che nei tre paesi slavo-molisani, anche nelle località molisane di Bagnoli del Triplo, Bonefro, Casacalenda, Castelmauro, Lucito, Riccia (6).

Si deve poi aggiungere che a Montelongo esisteva una “festa dei fiori” che si celebrava il primo di maggio con il giro cerimoniale di una “reginetta” accompagnata da un uomo parzialmente rivestito di erbe e di fiori; che a Duronia e ad Agnone la simbolizzazione consisteva nel tradizionale ben noto “albero” di maggio; e infine che a Larino esisteva un canto (raccolto qualche anno fa, ma in modo assai poco scientifico), che è sostanzialmente simile ai canti di maggio delle altre località ma dal quale non è possibile dedurre con certezza quale simbolizzazione esso accompagnasse (7). Per inquadrare spazialmente e morfologicamente la documentazione concernente i tre paesi slavo-molisani cui qui mi limito mi pare utile unire uno schizzo della distribuzione geografica delle testimonianze sino ad ora riunite, nel quale indico anche le poche località per le quali i sondaggi sino ad ora eseguiti consentono di dire con ragionevole certezza che il costume non vive ormai più neppure nella memoria dei nativi. Tralascio invece di registrare alcune altre indicazioni che, per essere ancora non bene accertate e controllate, non gioverebbero molto.

Varrà invece la pena di osservare che gli spogli bibliografici che finora ho eseguito per il Molise non consentono di nutrire eccessive speranze su ulteriori apporti di documenti scritti (salve sempre le inattese ben gradite “scoperte”); mentre invece molto resta da fare nel campo della indagine *in loco*. Quella che sino ad ora ho svolto personalmente si è basata su di un questionario preparato dopo aver assistito alla celebrazione della cerimonia in Fossalto il primo maggio 1954 (8). Il questionario in parola, mentre da un lato mira a raccogliere la maggiore quantità possibile di informazioni sulla morfologia della cerimonia, in generale e nei suoi particolari, dall'altro si preoccupa anche di documentare, per quanto si può, i rapporti che essa aveva o ha con la religione ufficiale, di porre in luce gli elementi oggettivi o soggettivi che possano valere come segno di una permanente presenza, più o meno frammentaria e trasformata, di una antica e più intensa ritualità: fissità di itinerari, modi cerimoniali o comunque significativi di reperimento del materiale occorrente alla costruzione del mascheramento di fronde, sua conservazione o distruzione cerimoniale, atti significativi di inizio o di termine della cerimonia, e così via. Naturalmente il questionario ha potuto sino ad ora avere il suo completo sviluppo soltanto a Fossalto, dove la vitalità attuale della cerimonia ha consentito alla indagine di articolarsi variamente tra “attori” e spettatori, e di spingersi anche nella direzione delle modalità di reclutamento, di preparazione artistica ecc. dei partecipanti.

Nei paesi slavo-molisani invece ho dovuto contentarmi di notizie più sommarie che tuttavia mi sembra offrano un non trascurabile interesse comparativo.

\*

Ma vediamo ora quali siano i caratteri della celebrazione ad Acquaviva Collecroce. Gli osservatori precedenti (9) ci dicono che essa, nella seconda metà del secolo scorso e agli inizi del nostro, si svolgeva nel modo seguente. Il primo giorno di maggio un

gruppo di uomini, tra suoni e canti, accompagnava il *majo* - e cioè l'uomo rivestito di erbe e di rami - innanzi tutto davanti la chiesa, dove veniva benedetto, e poi di casa in casa, per cantare strofette augurali di anno fecondo, e per ricevere donativi di cibarie da consumarsi poi in comune. Il “maggio” o *majo* era rappresentato da un uomo rivestito da una sorta di fantoccio di erbe e di rami sul quale si disponevano primizie e altri prodotti di stagione che, secondo queste notizie più antiche, il prete serbava per sè. Gli accompagnatori del *majo* recavano rami adorni di nastri, strumenti musicali e cestini per raccogliere le offerte. Dinanzi ad ogni casa essi si dividevano in due gruppi e cantavano alternativamente le strofe del canto tradizionale, mentre il *majo* faceva salti e scherzi. Terminato il canto, e ricevute le offerte, le donne, dalle finestre, annaffiavano il *majo* con acqua, e questo, fuggendo con i suoi accompagnatori cercava di sottrarsi al getto. Vari particolari sulla morfologia del “fantoccio” e sull'equipaggiamento degli accompagnatori risultano abbastanza chiaramente dalla riproduzione fotografica che unisco (T. XII)(10).

Le informazioni che ho raccolte *in loco* (11), mentre confermano queste notizie più antiche, precisano anche qualche ulteriore particolare. Innanzi tutto risulta da esse che la cerimonia del *majo* era ancora viva in Acquaviva nel 1940: la guerra ne ha segnato, se non causato, la morte. Risulta poi che i componenti della comitiva degli accompagnatori erano piuttosto numerosi: mi si dice che fossero dieci o quindici, e per lo più contadini (12). Il materiale per la costruzione del mascheramento di erbe e rami veniva raccolto nelle campagne lontane, in prossimità del fiume, dove c'è abbondanza e varietà di vegetazione. Non mi è riuscito di accertare nessun fatto di particolare rilievo in connessione con la località o con le modalità di raccolta. In altre località del Molise invece questa fase preparatoria della cerimonia presenta qualche tratto più significativo: basti ricordare che a Lucito il materiale vegetale si raccoglieva nella “defensa”, antico territorio feudale, ora divenuto proprietà comunale; e che a Fossalto ancora oggi nella “defensa” si costruisce il mascheramento del maggio.

Lo scheletro conico del “fantoccio” di Acquaviva veniva costruito con canne; su questo poi si disponeva il rivestimento di erbe e di fiori. L'insieme assumeva l'aspetto di un grosso pupazzo, soprattutto a causa dei rami che, partendo dalla cima del cono, si ripiegavano a forma anse, o di braccia, sui fianchi, come appare chiaramente anche dalla fotografia. In cima al cono si poneva una croce di spighe di grano. Il tutto era poi adornato ed arricchito con rami di ciliegio, fave, forme di formaggio e persino nidi di uccelli e lumache.

Il particolare carattere antropomorfo del *majo* di Acquaviva trova qualche riscontro in altre località molisane: le informazioni su Riccia pur senza darci altri particolari, ci dicono che il *majo* era un “fantoccio” quelle su Lucito che il “maggio” era “sormontato da un ciuffo di ginestre che vuol essere il capo e le braccia, e pare nel complesso un cimiero antico con frappe” (13). Ma altrove invece ogni carattere antropomorfo pare assente: così a fan Felice del Molise, e così a Fossalto. In quest'ultima località come del resto può ben vedersi dalla fotografia che mi pare opportuno unire (14), il cono di erbe e di rami non ha sagoma umana: è veramente un pagliaio o una *pagliara*, come lì lo

chiamano (15); e ricorda infatti assai da vicino le piccole capanne coniche, in uso in quelle campagne, che sono adibite a ripostiglio di attrezzi agricoli o di paglia, e talora, a ricovero temporaneo di persone, ed alle quali si dà appunto il nome di “*pagliare*”.

La croce che sormonta il *majo* di Acquaviva, e che si riscontra anche a Fossalto e in altre località molisane, è un attributo di notevole interesse: alla antica festa pagana si è unito il simbolo cristiano, e non vi è traccia, nella coscienza attuale degli informatori di ogni categoria, di eventuali antichi contrasti (16); del resto più avanti si vedranno segni di un ancor più stretto legame della celebrazione del maggio con la religione ufficiale.

Ma gli elementi simbolici di cui il corteccio era fornito non si limitavano, ad Acquaviva, al solo fantoccio: gli accompagnatori portavano rami verdi ai quali erano appesi biscotti, baccelli di fave, spighe verdi di grano. Della cosa ci danno notizia anche i precedenti osservatori, nella fotografia ben si distinguono questi rami, che forse meglio si direbbero giovani alberelli. Gioverà notare che, allo stato attuale della documentazione, solo in un'altra località molisana risulta un simile accoppiamento di simbolizzazioni; infatti non vi è traccia di rami, o alberi nelle cerimonie di maggio di San Felice, Fossalto, Riccia, Casacalenda, Lucito, ecc., mentre soltanto a Bagnoli del Trigno ho raccolto la precisa indicazione che al seguito dell'uomo rivestito del cono di erbe si portavano rami o addirittura alberelli di ciliegio. I pochi documenti di cui sino ad ora disponiamo non ci permettono di dire se le due simbolizzazioni, il rivestimento di erbe e l'albero o ramo, che nelle feste primaverili del folklore europeo si rintracciano ora unite ora separate, si trovino accoppiate nelle due località molisane perchè vi giunsero unite, o perchè costituiscono il risultato dell'incontro nella zona di due correnti culturali, l'una portatrice del cono di erbe e l'altra del ramo o albero. Possiamo soltanto notare che delle due località molisane, più sopra ricordate, in cui la festa del “maggio” era celebrata soltanto con rami o alberelli, una, e cioè Duronia, confina con Bagnoli del Trigno, ove appunto rami di maggio e rivestimento di erbe appaiono congiunti.

Ma torniamo alla festa di Acquaviva: gli accompagnatori del *majo* portavano strumenti musicali: nella fotografia si scorge chiaramente il tamburello, ma le informazioni che ho attinto direttamente parlano anche di fisarmoniche: si tratta evidentemente di un ammodernamento, di una recente sostituzione dell'organetto che troviamo invece documentato in una località immediatamente confinante (Castelmauro). In altri paesi compaiono strumenti ancor più tradizionali: a San Felice la “supina” e il “bufù” (vedi oltre), ed a Fossalto è ancora in uso la zampogna.

Se passiamo ora ad esaminare le modalità di svolgimento della cerimonia, potremo notare alcuni tratti di un certo interesse. Innanzi tutto il fatto, già segnalato anche dagli osservatori precedenti, che il corteccio del *majo*, prima di iniziare il suo giro nel paese, si recava davanti alla casa del parroco; la seconda tappa era costituita dalla casa del sindaco. Ora è più che naturale che il giro di auguri si iniziasse dalle autorità religiose e civili del paese, e ciò si verifica, o si verificava, in varie altre località molisane, pur se con qualche diversa particolarità. Ma la cosa notevole è che ad Acquaviva il *majo* ricevesse la benedizione religiosa; anzi, dalle mie informazioni risulta che, dopo la benedizione, il *majo* restava fuori della chiesa, ma tutti i componenti del corteccio vi

entravano “per rivolgere invocazioni ai santi”. Il fatto mi pare degno di nota, sia per la significativa distinzione per cui il *majo* viene “benedetto” ma non è ammesso in chiesa, sia per la particolare intensità di legami con la religione ufficiale che la festa sembra aver raggiunto in Acquaviva. A San Felice infatti incontreremo di nuovo la benedizione, ma non l'ingresso in Chiesa; a Casacalenda troviamo le “lodi all'Altissimo”, ma nessuna benedizione; e nelle restanti località molisane, a quanto sino ad oggi ci risulta, non si hanno, o si avevano, nè benedizione, nè ingresso in chiesa, nè invocazioni o lodi alla divinità o ai santi (17).

Ma ad Acquaviva dobbiamo notare anche un fatto che appare lievemente contraddittorio: il cono di rami e di erbe, una volta terminato il giro di canti e di questua, veniva abbandonato (così dicono le informazioni direttamente attinte) presso i ruderi di una chiesa; e qui i ragazzi “a poco a poco lo distruggevano”. In verità ci saremmo aspettati che il *majo*, essendo stato oggetto di una benedizione religiosa, avesse acquistato una tal quale sacralità che ne imponesse una conservazione o utilizzazione o distruzione più spiccatamente rituali. Invece l'unico barlume di “sacralità”, in questa fase finale, sembra essere costituito dal fatto che il luogo prescelto per l'abbandono del *majo* era una antica chiesa distrutta. Le informazioni di cui fino ad ora posso disporre sono ancor troppo scarse per poter giudicare adeguatamente della questione; e varrà la pena di approfondire l'indagine per accertare (cosa che non mi riuscita fino ad ora) se la chiesa distrutta presso la quale il *majo* veniva abbandonato avesse un qualsiasi legame con il mese di maggio, come potrebbe essere ad esempio nel caso che fosse dedicata al culto dei santi Filippo e Giacomo, la cui festività ricorre appunto il primo di maggio. Noterò qui di passaggio che a Fossalto, dove pure non si procede oggi ad alcuna benedizione della *pagliara*, questa viene consegnata al parroco alla fine del giro di canti nel paese (18), e viene deposta nell'orto del parrochia; in tempi più antichi pare che venisse poi bruciata sui fuochi (o “laudi”, come lì vengono chiamati) che si usano accendere sulla piazza; alla sera della festa di san Michele, l'otto di maggio.

Ma torniamo allo svolgimento della cerimonia ad Acquaviva. Ricevuta la benedizione, levate in chiesa le invocazioni ai santi, reso omaggio al parroco e al sindaco, il corteggio iniziava il suo giro per le vie d paese. Dinanzi ad ogni casa una sosta ed un canto (vedine più avanti il testo). Dopo il canto, gli ascoltatori e spettatori offrivano i loro doni: formaggio, prosciutto, salsiccia, farina, patate, fagioli, vino, ecc. Val la pena di notare che i nostri informatori ci dicono che i doni erano spontanei; d'altronde, nel testo del canto, pur se si riscontrano strofe di richiesta esplicita di donativi, non si trovano invece formule con quali si invocano o minaccino guai sul capo di chi non faccia doni come al contrario avviene in San Felice.

Le donne, dalle finestre, - come ci dicono le informazioni più antiche e come ci confermano le più recenti - gettavano acqua sul *majo*. L'esame di questo gesto, che indubbiamente è uno dei più caratteristici della cerimonia, ci porterebbe assai lontano sia sul terreno della comparazione morfologica che su quello dell'indagine storico-religiosa (19); mi limiterò quindi ad osservare che nel Molise il gesto è distribuito in varia connessione con le cerimonie del maggio. Se infatti in talune località (Acquaviva, San Felice (20), Castelmauro, Fossalto) esso è connesso con la presenza del cono di erbe, in

una (Montelongo) è invece legato al corteo di una “reginetta” di maggio; ed infine in altre, dove pur è presente il cono (Lucito, Casacalenda, Bonefro, Bagnoli del Trigno), esso manca del tutto. Inutile dire che non ve ne è traccia nelle località in cui la celebrazione del maggio si accentrava attorno alla simbolizzazione del ramo o albero (Agnone, Duronia). Questa varietà di distribuzione geografica e di legame con il cono di rami è, sino ad ora, poco significativa: solo una indagine più approfondita (ed estesa fuori dei confini regionali) potrà forse portare qualche utile contributo alla illustrazione dei modi di diffusione. Quanto poi al significato del gesto nella coscienza attuale degli informatori, noterò che ad Acquaviva me ne hanno dato la seguente motivazione: “che le foglie e i fiori che rivestivano il maggio dovevano essere sempre freschi”. Nella quale spiegazione, se da un lato c'è un'eco appena avvertibile del significato magico originario del gesto, così ampiamente attestato da tanti e tanto più significativi documenti folkloristici ed etnologici, dall'altro ci sarebbe forse lo spiraglio per interpretarlo non tanto come una diretta invocazione della pioggia, quanto come un rito di “rigenerazione” della natura tutta intera (21). Ma non è il caso di insistere qui su questa ipotesi che richiederebbe molta maggior copia di documenti per essere appena appena un po' consolidata.

Un'ultima osservazione, prima di passare ad esaminare il testo del canto di maggio. Ad Acquaviva, come del resto nelle altre località molisane considerate, non si dà oggi un nome specifico al “personaggio” rappresentato dall'uomo rivestito del cono di erbe; il canto però, e anche alcune testimonianze più antiche, fanno chiaramente intendere che questo dovesse essere *majo* o “maggio”. Quanto al rivestimento di rami e di erbe in sé, ad Acquaviva gli informatori attuali non hanno saputo indicare alcuna denominazione. Questa esiste invece a Fossalto, ed è, come abbiamo detto, *pagliara*, mentre a San Felice, si usava il termine analogo di *pagliariello*.

Ma ecco ora il testo del canto di maggio quale ho potuto raccogliergli da vari informatori:

Chi te l'ha ditte che maje nnè vinute,  
iesce qua fore che lo truove vistute.

Maje che ti vene de la Nivera,  
vene a salutà lu protettore san Michele.

Maje che ti vene cu l'allegrie,  
vene a salutà la Vergine Marie.

Maje che ti vene da Santa Iuste,  
l'uorie ha spicate e lu grane mò z'aiuste.

Maje che ti vene di là da fiume,  
l'uorie ha spicate e lu grane mò zi radune.

Maje che ti vene di Larine,  
salutammo li massare antiche.

E tu padrona gira per la casa,  
pija la pizzulella di lu casce.

E tu padrona affaccete a lu nide,  
si nun c'è l'ove, dacce la gallina.

E tu padrona pija lo persutte,  
si nun c'è curtelle, daccele tutte.

Che pozza fà tante salme de grane  
pe quanta prete stanne a lu campanare;

che pozza fà tanta salme de vine  
pe quanta prete stanne a lu campanine.

Scusate amici se lu cantu è poco,  
dovemo ì cantà n'altro loco (22).

È facile riconoscere tre temi tipici. Il primo è costituito da una sorta di presentazione del *majo*: chi ti ha detto che maggio non è venuto? Eccolo qui fuori tutto rivestito. Eccolo che viene da questa o da quella località, e porta il suo saluto ai santi, alla Vergine, ai massari. Eccolo che viene: e l'orzo ha già spigato mentre il grano appena comincia. Il secondo tema è costituito dalla richiesta dei donativi avanzata con la solita punta scherzosa: se non trovi l'uovo dacci la gallina; se non ha il coltello per tagliare il prosciutto, daccelo intero, ecc. Il terzo è l'augurio di felici e abbondanti raccolte, strutturato sulla tradizionale formula di auspicare tante misure di grano, di vino, ecc., quanti sono certi oggetti (o anche accadimenti, gesti, ecc.) di comune esperienza e particolarmente numerosi: nel caso nostro le pietre del campanile.

Solo di passaggio posso qui accennare che questo “tipo” di canto di maggio si rintraccia con formule pressochè identiche non solo in quasi tutte le località molisane documentate, ma anche ben al di là dei confini del Molise; e che non è dunque esclusivamente legato al costume specifico della “pagliara”. E devo qui limitarmi ad osservare di nuovo come nel testo di Acquaviva manchi ogni formula di più o meno scherzosa minaccia a chi non offra doni; e manchi pure ogni riferimento ai movimenti di danza che il *majo* compiva: ambedue gli elementi si rintracciano invece nel canto di San Felice. Solo ad Acquaviva si incontrano invece le strofe di saluto alla Vergine e a san Michele (23): non ve ne è infatti traccia nei testi raccolti a San Felice. Lucito, Fossalto, Bagnoli, Agnone; e non ve ne è traccia neppure in quelli in dialetto slavo-molisano raccolti ad Acquaviva dagli osservatori più antichi (24). Nel testo del canto ora pubblicato si riproduce e si riflette dunque quell'accentuato legame della

fiesta popolare del maggio con la religione ufficiale che ho già rilevato a proposito della benedizione e dell'ingresso in chiesa, e che per questo rispetto sembra conferire ad Acquaviva il valore di punto culminante seno alla documentazione molisana. Va tuttavia osservato che l'intera festa del maggio anche ad Acquaviva ha mantenuto netti e precisi i suoi caratteri folklorici: popolari, cioè, e non ufficiali. In questo bilancio di elementi e di aspetti va forse rintracciata la sua caratteristica essenziale e la sua significazione esatta nel quadro della storia del sincretismo religioso delle popolazioni contadine dell'Italia meridionale.

\*

Se passiamo ora a considerare le due restanti località slavo-molisane, e cioè Montemitro e San Felice, dovremo innanzi tutto notare che informazioni fornite dai precedenti osservatori si riducono alla segnalazione della esistenza della festa (senza alcuna precisazione sulle caratteristiche e modalità) e alla indicazione che essa cessò in quei paesi attorno al 1890 (25). Per ciò che riguarda Montemitro anche oggi le nostre conoscenze non vanno più in là: nessuna notizia mi è riuscito di raccogliere sul luogo, nè gli ulteriori tentativi che sto compiendo sembrano promettere molto. Per quanto concerne invece San Felice posso fornire una documentazione diretta che non ha tanto il pregio di essere l'unica fino ad ora raccolta e divulgata, quanto quello di essere stata attinta principalmente dalla voce di una vecchia quasi ottantenne, Filomena Zara, figlia di uno dei maggiori "attori" della festa del maggio di San Felice (26).

La festa fu celebrata per l'ultima volta il primo maggio del 1888; l'anno è rimasto famoso nella storia locale per un omicidio che lo funestò ed al quale, secondo Filomena Zara, si dovrebbe attribuire la scomparsa della festa del maggio, sebbene non avesse connessione diretta con questa.

Le linee generali della cerimonia non differiscono gran che da quelle riscontrate ad Acquaviva, e mi limiterò dunque a rilevare solo alcuni aspetti più caratteristici. Il rivestimento di erba veniva chiamato *pagliariello*, ossia piccolo pagliaio; aveva forma conica (o cilindro conica, secondo alcuni) e non presentava caratteri antropomorfi; ricopriva il portatore fino alle ginocchia, ed aveva nella parte anteriore una finestrina che assicurava la visibilità (e la possibilità di accettare le offerte di vino).

Il *pagliariello* veniva preparato il 30 di aprile, ed era costituito di uno scheletro di canne rivestito di foglie di acero ed adornato di mazzetti (o *morre*) di grano, di nidi di uccelli (27), di pezzuole di formaggio, di ricotta, di primizie varie (ciliege, asparagi, fave), e infine di *piciulate* (o taralli: sorta di ciambelle di pasta) preparate dalle mogli degli "attori" della festa. Tutti i componenti del corteggio collaboravano alla preparazione del *pagliariello*: "chi andava cercando i nidi, chi le *morre* dei del grano...", dice Filomena Zara.

Al mattino del primo maggio il corteggio usciva per il paese: aveva chiesto ed ottenuto l'autorizzazione del sindaco, e si recava ora a ricevere la benedizione del parroco. Questi la impartiva davanti alla porta della chiesa, ma, a differenza di quanto avveniva ad Acquaviva, nessuno vi entrava per preghiere o canti augurali ai santi. Poi si iniziava il giro. Il *pagliariello* era accompagnato da quindici o venti tra cantori e suonatori; e pare che gli strumenti impiegati fossero, oltre al tamburello, anche la *scupina* e il *bufù* (28). I cantori si



fermavano davanti ad ogni casa cantavano le loro strofette:

....

ffacciàteve qua fore che so vestute.

E maje chi veni di Santa Iusta,  
l'uorie è spicate e lu grane mo z'aiusta.

Ecchete maje viene di la difenda,  
l'uorie è spicate, , lu grane mo cumenza.

Ecchete maje viene co l'allegria,  
venirne a salutà la padrona Lucia.

Ecchete maje viene con affetto,  
venime a salutà lu patrone Giuseppe.

La padrona gira dappertutto,  
se nen hai la salsiccia, dacci lu presunto.

La padrona gira pe lu nido,  
se non trove l'ovo dacci la gallina.

Bella padrona mia, vattinne a la cantina;  
e va a caccia lu vucal di vine.

E se niente nen ci vò dà,  
l'altre male nen ci pozza arrivà (30).

Il canto non differisce sostanzialmente da quello raccolto ad Acquaviva; tuttavia si noterà l'assenza di ogni saluto alla Vergine o ai santi; e si rileverà la presenza, negli ultimi due versi, di un elemento che manca in quasi tutti gli altri testi di canti di maggio raccolti nel Molise (31): una minaccia, una sorta di maledizione condizionale per chi neghi il suo dono al *majo*.

Ma pare comunque che tutti fossero generosi, e i doni erano quelli soliti. Alla sera, tutti i componenti della comitiva si riunivano per consumare, e forse dividersi, quel che si era

raccolto: “si restringevano tutte l'amicizie” (32), dice Filomena Zara.

Non mancava poi il getto dell'acqua da parte degli spettatori; ma a stare al gesto che Filomena Zara faceva per illustrarcelo, qui non trattava di un lancio di secchi d'acqua ma di una aspersione fatta sollevando l'acqua da un catino con il dorso della mano. Quale significato si attribuisse a questa aspersione nessuno degli informatori ha saputo dirmi; tuttavia nei loro ricordi predomina un certo sapore di scherzo: “scappa maje, ca mo ti vènè l'acqua” (33), dicevano le donne spruzzando l'acqua; “scappa maje, balla maje, fà nu scherze maje (34). E il maggio saltava, danzava girando intorno a se stesso, fuggiva. Non si può non notare qui l'accentuazione del fatto mimico che già compariva ad Acquaviva e che si riscontra in varia misura anche nelle altre località molisane. Finito il giro di canti e di richieste, il *pagliariello* - a detta dei nostri informatori - veniva gettato. Rileverò ancora una volta come cosa appaia un po' strana, data la benedizione di cui esso era stato oggetto; e forse v'è luogo a dubitare che a questo punto gli informatori non ricordino i fatti con troppa precisione (35). In ogni caso pare escluso che legami con il culto ufficiale, a San Felice, andassero oltre la benedizione davanti alla porta della chiesa.

E potrei qui chiudere questa rapida esposizione documentaria se non ci fossero da segnalare alcune particolarità. La prima è quella concernente il tipo e il nome dell'albero dal quale si traevano le foglie per comporre il *pagliariello*: si tratta dell'acero bianco al quale, a San Felice si dà proprio il nome di *majo* (36); il che potrebbe essere indice di un particolare legame tra la festa, il mese e la pianta, l'accento ad un rapporto forse degno di analisi sia dal punto di vista linguistico (origine slava o locale della denominazione della pianta?) che da quello storico-religioso (quale effettivo rapporto di credenze si può stabilire tra l'acero, la festa ed il mese?).

Su un piano diverso sarà poi da notare che a San Felice anche le donne prendevano parte al corteggio del *majo*: il fatto è del tutto eccezionale nella nostra documentazione molisana (37). E queste donne cantavano anch'esse: “Steva na ziana de li mii, dice Filomena Zara. Eva na surella carnale de pàtreme (...) e cantava sott'a la supina” (38). Da questa informazione si deduce anche che la pratica del cantare il maggio era in qualche misura affare di gruppi familiari ed aveva forse un certo carattere di professionalità (39): tratto sociologico questo che non riuscirebbe senza valore ai fini della valutazione dell'effettivo significato della cerimonia a livelli storici recenti.

E in questa valutazione dovrebbe naturalmente rientrare al suo giusto posto anche quel senso di gioconda aspettazione che circondava la festa, e di cui è vivace documento, tra gli altri, il racconto di Filomena Zara: “La mattina (il *majo* e i suoi accompagnatori) uscivano a ora de colazione, che steve li gente pe lu paiese. Ca mo vanne tutte pe le macchie, che averne ì a fatià; ma prima no, l'antichi non ci iavene. Dice: aveme aspettà lu magge che ha da passà avante a casa nostra. Ièva la nonna de Coline, ièva la nonna de Erneste (addita due dei presenti). Tutti aspettavane che aveva venì canta lu mese de magge” (40). Nel quale racconto, entro quell'atmosfera di mitizzazione del passato che Filomena Zara riesce a creare con tutto il suo tono e con quel suo parlare della gente della generazione precedente alla sua come degli “antichi”, affiora una giovanile e ingenua festosità che vale a ricordarci che accanto agli echi più o meno evidenti della antica ritualità o al sapore tra magico religioso

della cerimonia, c'è questo più ridente valore di pausa della "fatica" che non può essere dimenticato quando si tratti di collocare esattamente la festa del maggio, o quel che ne resta, nel quadro ideologico-affettivo del contadino molisano.

\*

Per uscire - se mai lo potranno - dal frammentario e dal vago in cui in questo scritto di necessità sono costrette, le informazioni etnografiche che ho esposto reclamano tutta una serie di integrazioni a diversi livelli di ricerca. Ne ho accennato sparsamente alcuni temi nel corso della esposizione; qui vorrei indicare sinteticamente alcune prospettive che mi paiono più necessarie e promettenti.

Ad un primo ed essenziale livello si impone la estensione della indagine alle località non ancora esplorate e del Molise e delle zone circosvicine (41): non solo e non tanto per illustrare particolari morfologici e modalità di svolgimento che restano ancora oscuri, quanto per accertare l'area di diffusione del cono di erbe e del più o meno necessariamente connesso getto dell'acqua, le intersezioni con le simbolizzazioni dell'albero e della reginetta di maggio - che già si delineano nella documentazione fin qui raccolta - ed il rapporto con il canto del maggio che tipicamente lo accompagna nel Molise, ma la cui area di diffusione è ben più vasta (42). Si collegherà naturalmente con questa indagine l'accertamento della effettiva eccezionalità della simbolizzazione del cono di erbe in area italiana, e la misura delle sue somiglianze con il "Verde Giorgio" dell'altra sponda Adriatica (43); giungendo così, eventualmente a rendere certa quell'ipotesi che sin da ora si prospetta come assai probabile, ma che attende il conforto di una adeguata documentazione: e cioè che la eccezionalità in Italia, la diffusione in sole zone di immigrazione slava (44), la presenza di riscontri nel territorio slavo d'origine la indicano come probabile importazione dei coloni slavi, acclimatatisi in Italia ed inseritisi in tradizioni già esistenti (come potrebbero provare e il testo del canto e la presenza di "alberi" e "reginette" di maggio nello stesso territorio) tanto solidamente da persistere viva ancor oggi in almeno un paese.

Ad un livello di complessità maggiore si dispongono invece le indagini che volessero, attorno a questo tema specifico, lumeggiare un aspetto della condizione culturale del contadino dell'Italia meridionale: per chiarirne gli equilibri o le discordanze interiori, e il come e il perchè e a patto di quali alterazioni e obliterazioni, rinunzie e conquiste, elementi che sembrano e sono profondamente discordi possano coesistere senza apparente contrasto. E andrebbero allora più particolarmente indagate tutte le tracce dell'antico valore della festa primaverile che permangono anche in queste ultime estenuate propaggini; gli eventuali contrasti con la religione ufficiale ed il reciproco adattarsi e rimodellarsi della tradizione arcaica e del cristianesimo; e infine la significazione della festa nella coscienza di attori e di spettatori, e nel quadro della loro vita di "fatica".

## Povzetek

### PRVOMAJSKA APAGLIARA« ALI ZELENJ JURIJ V SLOVANSKIH VASEH JUŽNE ITALIJE

V neki vasi pokrajine Molise v južni Italiji je se danes navoada, praznvoati začetek meseca maja z obrednim obhodom — voscila in nabiranje dama sta pri s tem dve bistveni sestavini — skupine peocev in godcev, ki spremljajo moskega, il-zàkritega s posebno preobleko iz ve in zelenja stocaste oblike, imenovano “pagliara maje maje”. Se do nedaonega je bila naoada, ki o njej govorimo, bolj razširjena b tej pokrajine; na temelju starejsih vesti in aotorjeoe ankete izdelana 41 karta (gl. stran 209) kaže razširjenost navade, ki je bila živa se približno do 7età 1890o vaseh Montemitro in San Felice del Molise (poprej San Felice Slavo), s. q leta 1940 pa v vasi Acquaviva Collecroce. To so tri slovanske oasi v pokrak'-jtniillolise, kjer se je se obranila izvorna govorica.

Gornji clanek podaja dokumentarno gradivo o tern obredu, nabrano v treh slooansko-moliskih vaseh. V Acquanini je trannati stoiec imel na orbu krii in je bil antropornorfno zoblikonan. Aator nadrobno porosa, kako so ga naredili in razdrli, o spremljeaalcih-godcih in peocih in njihoaib glasbilih; posebej podcrtaoa, da se o sprenodu pojanljajo majska drenesa in neje; nato zasleduje sprenod od cerkne tu se je obredje zaselo odoiati z blagoslovom ma j a; n cerken pa so smeli ostopiti samo penci — do posamežnih bis, kjer so peli aoscilne kitice in sprejemali darone in kjer so ienske polinale ma ja z nodo. O razširjenosti lega dejanja o pokrajini Molise gonori antor posebej, obenem pa opozarja, da so zoeze tega majskega obredja z uradno religijo o Acquanini mosnejse ko drugod o tisti pokrajini; koncno jemlje o pretres besedilo majske pesmi. deloma o primerjani s slonansko-moliskimi besedili, ki .so jih zapisali starejsi opazonalci.

Podobno antor podaja tudi dokumentarno gradivo za San Felice del Molise (o obredju ollontemitru kljub nedannemu iskanju ni skoraj nobenih podatko). Splosne čte se tu ujemajo z Acquanino. le da je manj poudarjen nerski značaj praznika. izražitejsa pa mimika Ina ja (katerega preobleko so imenonali “pagliariellos” in nod fa praznicnost obreda kot takega.

Kljub temu, da se je antor o clanku hole omejil na to, da poda dokumentarno gradino, vendor tudi ze nakazuje smer nadaljnjih raziskananj: predosem potrebo, da se preisce sirge ozemlje o pokrajini Molise in n sosescini, s cimer bo mogoce dolociti razširjenost simbolisne podobe tipa D pagliara(c (ali zeleni Jurij ali feuillu itn.), ki je nekaj izjemnega na italijanskih tleh; poiskati njene zoeze — kažejo se ze o Molisab — z majniskimi nejami ali drevesi in z majniskimi kraljicami; primerjati jo z “Zelenim Jurijem” na drugi strani Jadrana in s tern dokumentirati hipotezo — katere obrisi so ie precej jasni — da gre za nanado, ki so jo prinesli o to kraj slooanski kolonisti.

Nadaljnji korak pa bi bila raziskananja, ki naj bi ob omenjenih nprasanjih osnetlila kulturne razmere kmeskega žinlja o južni Italiji. Zato bi bilo seneda treba preiskati nse sledove nekdanjega obrednega namena te navade, morebitna nasprotja z uradno religijo in pomen, ki ga praznonanju pripisujejo aktioni udeleženci in gledalci.

## Note

(1) Il Molise, come è noto, costituisce la porzione meridionale della regione Abruzzi e Molise, ed ha come capoluogo Campobasso.

(2) Il primo volume dell'opera è stato pubblicato nel 1953: Eugenio Cirese, *I canti popolari del Molise, con saggi delle colonie albanesi e slave*, vol. I, Rieti 1953. Il secondo volume è in preparazione.

(3) Per le notizie storico-linguistiche su questi tre paesi e in genere sulle colonie serbo-croate nell'Italia meridionale rinvio all'ottimo studio di Milan Resetar, *Die Serbokroatischen Kolonien Siiditaliens*, "Kaiserliche Akademie der Wissenschaften, Schriften der Balkankommission", Band IX, Wien 1911. Debbo qui segnalare anche la esistenza di un lavoro diffuso in poche copie dattiloscritte, in cui si sostiene, in opposizione al Resetar, l'origine degli Slavi del Molise dall'Istria Padre Teodoro Badurina V.O.R., *Frentania Slava*, a cura del sig. Italo Lalli da Montemitro, Roma 1948, pp. 62 dattiloscritte. Sono debitore della copia che ho consultata allo stesso sig. Italo Lalli, il quale, oltre a varie informazioni sui paesi slavo-molisani, mi ha anche fornito alcune notizie sul lavoro del padre Badurina da lui riorganizzato sulla base degli appunti manoscritti che questi lasciò al momento della sua partenza per gli Stati Uniti d'America. Non mi è riuscito fino ad ora di trovare traccia di una pubblicazione in limitato numero di copie che il padre Badurina avrebbe effettuato a Roma, secondo quanto risultava in modo incertissimo al Lalli. (V. la n. agg. a pg. 223)

(4) Il termine è impiegato, per indicare il rivestimento più che il "personaggio", a Fossalto, l'unica località molisana in cui sia documentata la vitalità attuale della simbolizzazione; ma trova riscontri anche altrove: cfr. più avanti nel testo e le note nn. 15 e 42. Il nome del "personaggio" sembra essere, quasi ovunque, quello di *majo*: ma è noto che in area italiana il termine è soprattutto legato alla simbolizzazione del ramo o albero di maggio.

(5) Per i paesi slavo-molisani vedi M. Resetar, op. cit. 6, 10, 121 sgg., 284 sgg. (e qui cfr. anche la nota n. 9). Per Riccia e Lucito: Berengario Amorosa, *Riccia nella storia e nel folklore*, Casalbordino 1903, pp. 303-305; Vittorio De Rubertis, *Maggio della Difensa: studio su una vecchia canzone popolare molisana*, estratto dalla "Rivista Musicale Italiana", vol. XXVIII, fasc. 1, 1920, Torino 1925.

(6) Per una testimonianza concernente una località non molisana cfr. la nota n. 41.

(7) Sono dunque presenti nel Molise tre delle principali simbolizzazioni che si incontrano nelle feste primaverili del folklore europeo: il "Verde Giorgio", l'albero o ramo, e la reginetta (o, altrove in Italia, "contessa"). Su tutte, oltre a Mannhardt e a Frazer, si veda la classificazione di A. Van Gennep nel tomo I, vol. IV, 2 del suo *Manuel*, a proposito del ciclo di maggio in Francia.

(8) Il sopraluogo in parola fu effettuato da me per conto del Centro Nazionale Studi di Musica Popolare (Radio Italiana - Accademia Nazionale di Santa Cecilia) e le registrazioni eseguite in quella località assieme all'amico Maestro Diego Carpitella formano i nn. 1435-1457 dell'Elenco delle Registrazioni di musica popolare, Roma 1954. Le registrazioni dei canti e delle inchieste nei paesi slavo-molisani vennero invece eseguite con apparecchio fornito dalla rivista "La Lapa-Argomenti di storia e letteratura popolare", Rieti, che ne pubblicherà prossimamente l'elenco.

(9) Furono particolarmente l'"italo-slavo" Giovanni De Rubertis (le cui Lettere, che trattano appunto del maggio in Acquaviva, non mi è riuscito di procurarmi, nonostante varie ricerche e nonostante il cortese interessamento del prof. Giuseppe Vidossi e del pref. Mirko Deanovic); lo studioso russo V. Makusev; il prof. Risto Kovacic (il cui scritto in italiano - che il Resetar non poté vedere ma che a me è riuscito di rintracciare - non contiene però il testo del canto di maggio che il Resetar riferisce); il dott. Smodlaka; il prof. Baudouin de Courtenay; e infine lo stesso M. Resetar. Per tutti vedi M. Resetar, I. c.

(10) Non mi è riuscito di rintracciare ad Acquaviva una copia della fotografia dei "*majo*" eseguita dal dott. A. Vetta (e pubblicata in M. Resetar o. c. 138) della quale tuttavia molti si ricordavano. Sono quindi costretto a valermi di una riproduzione della fotografia pubblicata dal Resetar, con evidenti conseguenze di scarsa chiarezza.

(11) Debbo particolare gratitudine alla gentilissima signorina Matilde Silvestri, insegnante, e al giovane Aldo Vetta, studente dell'Istituto Orientale di Napoli: il loro aiuto mi fu prezioso durante la mia permanenza in Acquaviva e poi.

(12) Anche in altre località del Molise la categoria sociale degli “attori” della festa del maggio è in prevalenza quella dei contadini; tuttavia a Fossalto, oggi, il principale componente del gruppo della *pagliara* è un artigiano.

(13) B. Amorosa, *Riccia* etc., p. 303. G. Piedimonte, *Notizie civili religiose di Lucito*, Campobasso 1890, p. 14.

(14) La fotografia venne eseguita il 1° maggio 1954, in occasione del sopralluogo già menzionato.

(15) Più esattamente *pagliara maj maj*, ossia “pagliara maggio maggio”.

(16) Non ve ne è traccia nei Sinodi diocesani concernenti il Molise che sin ad ora ho potuto consultare. Un lungo colloquio con il parroco di Fossalto non ha accertato come oggi la festa, che li è ancora viva, sia considerata religiosa mente indifferente e vista con occhio benevolo “perchè si fanno gli auguri parroco e a tutti”. Non è escluso tuttavia che ricerche più approfondite possano portare a rintracciare nella nostra zona qualche antico contrasto tra la festa e la religione ufficiale.

(17) Da notare tuttavia che a Riccia la festa del maggio non si celebra il primo giorno del mese, ma nella prima domenica del mese, in coincidenza con la festa del patrono san Vitale: cfr. B. Amorosa, l. c.

(18) A Fossalto il giro di canti augurali è nettamente distinto dal giro questua: il primo è limitato al paese e si compie con la “*pagliara*”; il seco si estende anche alle case di campagna e si compie senza la “*pagliara*” che stata appunto consegnata al parroco e deposta nel suo orto.

(19) Sarebbero numerosissimi i riscontri da citare a proposito di questo getto dell'acqua che viene comunemente interpretato come una tecnica magica dir a provocare la pioggia. Di particolare interesse sarebbero poi i paralleli con costumanze analoghe di oltre Adriatico (Resetar, p. 122, richiama in proposito le ben note *dodole*.)

(20) Nessuna precisa notizia abbiamo su Montemitro, come più avanti meglio si dice.

(21) Si noti tuttavia che a Montelongo il canto del maggio, faceva esplicita richiesta di pioggia: “*mànnace na vota l'acqua e bona*”, ossia “mandaci una volta pioggia abbondante”.

(22) Traduzione: Chi ti ha detto che maggio non è venuto, / esci qui fuor chè lo trovi vestito. / Maggio che ti viene dalla Nivera (nome di contrada), viene a salutare il patrono san Michele. / Maggio che ti viene con allegria, viene a salutare la Vergine Maria. / Maggio che viene da Santa Giusta (nome di contrada), / l'orzo ha spigato ed il grano ora si aggiusta. Maggio che viene di là dal fiume, / l'orzo ha spigato e il grano ora si raduna. / Maggio che ti viene da Larino (paese vicino, capoluogo del Circondario), / salutiamo massai antichi. / Maggio che ti viene di là dal mare, salutiamo tutti i massai. E tu padrona, gira per la casa, / prendi la piccola forma di cacio, / E tu padrona affacciati al pollaio, / se non trovi l'uovo dacci la gallina. / E tu padrona prendi il prosciutto, se non c'è il coltello, daccelo tutto. / Possa (tu) fare tante salme (antica misura di capacità) di grano, / per quante pietre si trovano nel campanile. / Possa (tu) fare tante salme di vino, / per quante pietre si trovano nel campanile. / Scusate, amici, se il canto è breve: / dobbiamo andare a cantare in un altro luogo.

(23) La festa di San Michele ad Acquaviva si celebra con particolare solennità il 29 settembre; cfr. anche Rsetar, op. cit., p. 125 e foto a pp. 129-130.

(24) Vedili in M. Resetar, op. cit., 284-286 e 321-322. In uno solo di questi v'è una traccia di carattere religioso, là dove si dice: “Bog èuva nate grade i nase stime”. Quanto ai rapporti tra il testo italiano, da me raccolto e qui sopra pubblicato, e i testi slavo-molisani in discorso, appaiono evidenti le sostanziali somiglianze di contenuto. In qualche caso si tratta addirittura di traduzione in slavo-molisano del testo italiano; procedimento questo già messo in rilievo dal Resetar, e del quale ho potuto fare diretta esperienza appunto ad Acquaviva dove una giovane contadina mi cantò una canzone narrativa molto diffusa in Italia, prima nella versione slava che diceva fatta da lei stessa (*Angiulina lipa*) e poi in quella italiana originale.

Tuttavia, per tornare al canto di maggio, non vanno trascurate certe immagini che si incontrano nelle lezioni slavo-molisane, e non si riscontrano nella dialettale italiana:

Lipe gospodine nase,  
hitite nami stogodi:  
mi jesmo celjade vase!

[*Signore nostro bello,  
gettateci qualcosa:  
noi siamo vostri figliuoli!*]:

Oppure:

Lipa moja lozica,  
ka budes cudo roditi,  
izvan put ti 's ma voditi.

[*Bella mia vite  
che in abbondanza frutterai,  
fuori via tu mi guiderai.*]

Sarà anche da segnalare che nel testo fornito dal De Rubertis appare evidente una diversità di metrica tra i versi cantati dal coro e quelli cantati dai primi quattro cantori; non vi è traccia invece di questa distinzione nel testo da me raccolto, nè in esso vi è segno alcuno di alternanza di canto tra i vari componenti del corteggio. Tuttavia è assai probabile che il canto fosse alterno anche in tempi recenti, così come avveniva al tempo di G. De Rubertis e così come avviene ancora oggi in Fossalto dove le strofe (metricamente uguali) vengono ripetute alternativamente dai due accompagnatori della “*pagliara*”.

(25) Vedi A. Baldacci, *Die Slamen von Molise*, in “Globus” XCIII, fase. 5 e 4 (ora anche in A. Baldacci, *Scritti adriatici I*, Bologna pp. 188 sgg.

(26) Debbo essere grato al sindaco di San Felice, insegnante Angelo Genova, alle insegnanti signora Pasqualina Zara Barone e signorina A. Maria Genua al giovane Giulio Ferrante, tutti di San Felice, e alla signorina Franca Massa, studentessa dell'Università di Roma, che variamente collaborarono alla ricerca ed alle registrazioni di canti.

(27) Secondo alcuni informatori si trattava di un solo nido posto alla sommità del cono, nel luogo che nel *majo* di Acquaviva è tenuto dalla croce. Comunque pare certo che il “*pagliariello*” di San Felice non si adornasse di alcun simbolo religioso.

(28) *Scapina*: “strumento del, *genus inflatile*: specie di oboe” (V. D e Rubertis, *Maggio della Defènsa* cit. p. 17). *Buff*: piccolo barile ricoperto da un lato da pelle tesa entro un foro della quale è posto un bastone che sfregato, un rumore caratteristico.

(29) Manca evidentemente un verso che quasi certamente diceva: chi vi ha letto che maggio, non è venuto.

(30) Traduzione: “... affacciatevi qui fuori che sono vestito. / E maggio che viene da Santa Giusta, l'orzo ha spigato e il grano ora si aggiusta. / Eccoti maggio che viene dalla defenza, l'orzo ha spigato e il grano ora comincia. Eccoti maggio che ti viene con allegria, / veniamo a salutare la padrona Lucia. / Eccoti maggio, viene con affetto, / veniamo a salutare il padrone Giuseppe. La padrona gira dappertutto, / se non hai la salsiccia, dacci il prosciutto. / I padrona gira per il pollaio, / se non trovi l'uovo dacci la gallina. / Bella padrona mia, vattene in cantina; / e va a cacciare il boccale di vino. / E se non ci vuoi dare niente, / non possa tu arrivare ad un altro maggio.”

(31) Un unico riscontro trovo solo a Bagnoli del Trigno dove agli avari augurava di avere un figlio “sanatore” e cioè “castraporcelli”.

(32) “Si riunivano tutti gli amici.”

(33) “Scappa maggio, che ora ti viene (addosso) l'acqua.”

(34) “Scappa maggio, balla maggio, fa' uno scherzo maggio.” Segnalerò qui un'altra espressione, ricordata da molti, che propone un piccolo problema: (Majo *cata* majo, lu mese di majo; volta majo e zompa majo” e cioè: “Maggio *cata* maggio, il mese di maggio; volta maggio e salta maggio.” Quel *cata* riesce incomprensibile: nessuno degli informatori ha saputo darne spiegazione, nè trovano riscontri in altri canti o nel dialetto del Molise; a meno che non vogliano considerare come tali le espressioni “èchete

majo” o “jècchete majo” e cioè “eccoti maggio” frequenti nei canti molisani di cui il *cata majo* potrebbe essere un inconsapevole residuo; e l'espressione “ju cutemajje” che si incontra nel vicino Abruzzo (Pescocostanzo: cfr. G. Finamore, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, Torino - Palermo 1390, p. 137) e che indica la minestra di diverse sorta di legumi in uso al primo maggio, nota anche nel Molise con il nome *lessima o lessata* (ad Acquaviva la si usa per il 7 di agosto, San Donato, e si chiama “varak”). Ma senza una indagine più precisa, e senza il parere degli esperti di filologia slava, non è possibile dir di più di quel *cata*.

(35) Tuttavia la cosa potrebbe essere messa in connessione con la minore accentuazione degli aspetti religiosi nella cerimonia di San Felice (assenza della croce sul “pagliariello”, non ingresso in chiesa).

(36) Il fatto non è registrato in O. Penzig, *Flora popolare italiana*, Genova 1924, 2 voll., in cui pure (vol. II, p. 324) si indicano varie piante, tra cui non vi è però l'acero, chiamate con il nome di *majo* (o *maju*) in diverse regioni italiane. Nè riscontri trovo in dizionari dialettali di zone viciniori (Finamore, Bielli. Rohlfs, ecc.).

(37) Una donna si trova invece al centro della festa di Montelongo: ma qui si tratta di una simbolizzazione diversa dalla “*pagliara*”, e cioè della “*reginetta*” di maggio ben nota.

(38) “C'era una mia zia. Era sorella carnale di mio padre (...) e cantava al suono della *scupina*.”

(39) Questi fatti affiorano con una certa evidenza a Lucito e a Fossalto.

(40) Traduzione: “La mattina uscivano all'ora di colazione, quando c'era gente per il paese. Perchè ora tutti vanno in campagna, perchè dobbiamo andare a faticare (lavorare); ma prima no, gli antichi non ci andavano. Dicevano: dobbiamo aspettare il maggio che deve passare davanti a casa nostra. C'era la nonna di Colino, c'era la nonna di Ernesto. Tutti aspettavano che doveva venire a cantare il mese di maggio.”

(41) Un primo sondaggio, appena iniziato, già mi consente di segnalare che nel primo trentennio del secolo scorso nel comune di Atessa in Abruzzo (e in zona toccata dalla immigrazione slava) il maggio si festeggiava sì con l'erezione di “alberi di maggio” sormontati da mazzi di spighe ecc., ma soprattutto con un corteggio di “villani” che accompagnavano un uomo che indossava una “*paglialetta*” o capannetta di verzura e fiori e primizie.

(42) Sarebbe fuor di luogo accingersi a documentare in questa sede la diffusione del “tipo” di canto di maggio che si riscontra nel Molise. Basterà dire che i moduli che lo costituiscono si rintracciano talora a grande distanza (in Liguria o in Calabria, tanto per fare gli esempi che primi mi capitano tra mano) e senza connessione con *pagliare*, *pagliarielli* o *paglialette*. Mi corre qui l'obbligo di ringraziare il prof. Paolo Toschi per avermi segnalati e forniti alcuni testi quasi ignorati di grande importanza in sede di comparazione.

(43) Per la quale indagine sono debitore di preziose indicazioni al prof. Milko Maticetov che ringrazio anche di aver gentilmente allegate due fotografie alla T. XII.

(44) Si noti in proposito che a Riccia, la località molisana più remota dalla zona di stanziamento attuale degli slavo-molisani, esiste traccia di una più o meno remota presenza di “Schiavoni”: cfr. B. AMOROSA. o. c. pp. 39-40.

Nota aggiuntiva: Trovo ora che lo scritto di T. Badurina che ho ricordato sopra nella nota 3 solo come dattiloscritto, è stato effettivamente pubblicato: P. T. Badurina, *Rotas opera tenet arepo sator*. Roma, tip. Pio X, 1950, pp. 54. L'opuscolo ripete senza modificazioni sostanziali lo scritto che conoscevo.